

Una ricerca di fraternità

Matteo 23,1-12

¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli ²dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; ⁶si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, ⁷dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati "rabbì" dalla gente.

⁸Ma voi non fatevi chiamare "rabbì", perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰E non fatevi chiamare "guide", perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. ¹¹Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; ¹²chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato.

Questo brano del vangelo di Matteo si situa immediatamente dopo il racconto del ministero pubblico di Gesù a Gerusalemme (cc. 21-22); esso rappresenta l'inizio di una severa requisitoria nei confronti degli scribi e dei farisei che occupa tutto il c. 23, che a sua volta prelude al discorso escatologico (cc. 24-25). La requisitoria del c. 23 consiste in una raccolta di detti, desunti in gran parte dalla fonte Q (cfr. Lc 11,37-52), che riflette la tensione tra la chiesa e i rappresentanti del giudaismo quale si è verificata dopo la distruzione di Gerusalemme (70 d.C.). La liturgia propone la lettura unicamente dei versetti iniziali che comprendono una denuncia dell'ipocrisia delle guide spirituali d'Israele (vv. 1-7) e una esortazione alla comunità cristiana (vv. 8-12). Le due parti si sovrappongono secondo la regola del parallelismo antitetico. Per la composizione di questo brano Matteo si è servito in parte di materiale proprio e in parte di detti desunti da Marco o da Q.

Il brano inizia con un versetto introduttorio: «Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo...» (v. 1). I diretti interessati, gli scribi e i farisei, non figurano come interlocutori. Come nel discorso della montagna, Gesù parla alle folle, che però restano sullo sfondo, ma più direttamente si riferisce ai discepoli. Si tratta quindi di un discorso destinato alla comunità. Diversamente da Marco (12,38), Matteo non parla di un «insegnamento», perché questo termine indica normalmente i discorsi riservati ai discepoli, mentre qui, anche se sullo sfondo, ci sono le folle.

Gesù esordisce con queste parole: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno» (vv. 2-3). In questi due versetti l'evangelista si serve di materiale proprio. La «cattedra di Mosè» designava, in un tempo successivo a quello dell'evangelista, un seggio distinto e ornato nelle sinagoghe, posto di fronte agli altri scranni, sul quale potevano sedere soltanto coloro che avevano conseguito il titolo ufficiale di rabbi. Al tempo di Matteo l'espressione aveva forse solo un significato metaforico: i maestri appartenenti al gruppo dei farisei, l'unico sopravvissuto alla catastrofe di Gerusalemme, si erano arrogati il ruolo stesso di Mosè, il grande legislatore del popolo ebraico. Gesù sembra legittimare la loro pretesa in quanto dice di fare ciò che essi prescrivono. Questa direttiva sembra in contrasto con quanto dice altrove: «Guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei» (Mt 16,5-12). Non si tratta però di una vera contraddizione in quanto secondo Matteo la legge, con tutte le sue prescrizioni, resta valida anche nella nuova economia inaugurata da Gesù, e con essa permane l'autorità degli interpreti ufficiali. Ciò che egli respinge è invece la loro ipocrisia, perché essi stessi non si comportano in sintonia con il loro insegnamento.

Il comportamento degli scribi e dei farisei viene così delineato: «Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito» (v. 4; cfr. Lc 11,46). Gli scribi si erano assunti il compito di interpretare la legge, composta in un tempo più arcaico, caratterizzato da situazioni economiche e sociali diverse, in modo da renderla praticabile ai loro contemporanei. Le loro interpretazioni erano considerate come «legge orale», il cui valore era identico a quello della «legge scritta». Con lo scopo di interpretare la legge, l'avevano appesantita con minuziose prescrizioni, che avevano lo scopo di garantirne l'esatta osservanza. Così facendo essi però «legavano» sulle spalle della gente, cioè dichiaravano obbligatori, «pesanti fardelli» ossia incombenze difficili da praticare, che essi, con la loro casistica, sapevano facilmente eludere.

Oltre a imporre agli altri pesanti fardelli, gli scribi e i farisei si comportano con orgoglio e arroganza: «Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare "rabbi" dalla gente» (vv. 5-7; cfr. Mc 12,38-40; Lc 20,46; 11,43). I filatteri (in aramaico *tefillin*) sono piccoli astucci contenenti delle frasi bibliche (di preferenza Es 13,1-10.11-16; Dt 6,4-9; 11,13-21), che durante la preghiera vengono applicati con strisce di cuoio sulla fronte e sul braccio sinistro: in tal modo viene preso alla lettera l'invito a legare i comandamenti di YHWH alla mano e a metterli come pendaglio tra gli occhi (cfr. Dt 6,8). Le frange (in aramaico *zizit*) sono quattro fiocchi (nappe o bordi), appesi agli angoli del mantello (cfr. Nm 15,37-41; Dt 22,12), muniti di un cordoncino di porpora color viola, che ha lo scopo di richiamare alla mente «tutti i comandi del Signore per metterli in pratica» (Nm 15,39). Gesù non condanna queste pie usanze, probabilmente praticate anche da lui (cfr. Mt 9,20; 14,36), ma l'ostentazione dei farisei, che per fingersi molto religiosi ampliavano in modo esorbitante le dimensioni di quegli oggetti sacri. Inoltre, per darsi importanza, essi ricercavano i posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti ossequianti sulle piazze e l'appellativo di «rabbi», che significava originariamente «(uomo, maestro) grande». Questo titolo verrà usato solo più tardi, dopo la distruzione di Gerusalemme, per designare i dottori della legge che ricevevano come segno del loro ruolo l'imposizione delle mani al termine degli studi nell'Accademia. Con il loro comportamento gli scribi e i farisei vanno dunque contro la volontà di Dio, che chiede alle persone religiose di operare per Lui, e non per se stesse, e per questo comanda di tenere nascoste le loro opere buone (cfr. Mt 6,1-18).

Il comportamento degli scribi e dei farisei è stato descritto così dettagliatamente proprio per ricavarne un'istruzione diretta ai cristiani: «Ma voi non fatevi chiamare "rabbi", perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare "maestro", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (vv. 8-10). In questi versetti Matteo fa uso di materiale proprio. In contrasto con le pretese dei farisei Gesù proibisce ai discepoli di farsi chiamare non solo con il titolo di «rabbi», ma anche con quelli analoghi di «padre» e di «maestro» (*kathêgêtês*, maestro autorevole, guida spirituale). I motivi riportati sono rispettivamente questi: i discepoli di Gesù sono tutti fratelli e il loro vero «Maestro» è uno solo, Dio. Analogamente essi hanno un solo Padre, quello dei cieli; e infine l'unica guida spirituale è il Cristo. Sullo sfondo di questa direttiva si intravedono soprattutto alcuni testi biblici: la profezia della Nuova Alleanza (Ger 31,31-34), in forza della quale negli ultimi tempi Dio avrebbe scritto la sua legge nel cuore del popolo, divenendo così l'unico Maestro interiore di ciascuno; una profezia del Deutero-Isaia (Is 54,13) secondo cui tutti gli israeliti «saranno discepoli di YHWH; il testo di Malachia che si chiede: «Non abbiamo forse tutti noi un unico Padre?» (Ml 2,10). La scomparsa della figura del padre all'interno della comunità (cfr. Mc 10,29-30 e par.) non ha solo lo scopo di esaltare la paternità divina, ma anche di sottolineare la dimensione democratica della comunità.

Al termine del brano vengono riportate due massime che ricorrono anche in altri contesti: «Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abbasserà sarà innalzato» (vv. 11-12). La prima massima è ripresa da Mc 10,43 (cfr. Lc 22,26) ed è riportata anche in Mt 20,26-27): essa contiene un forte richiamo ad abbandonare situazioni di privilegio per mettersi umilmente al servizio dei fratelli, esattamente come ha fatto Gesù nei confronti dell'umanità. La seconda appare cinque volte nell'AT (Ez 21,31; Pr 29,23; Gb 22,29; Is 3,17; 10,33; cfr. Lc 2,51-52; 14,11; 18,14): essa preannunzia che nel giudizio escatologico vi sarà un radicale rovesciamento delle situazioni in cui si trovano le persone, sulla linea di quanto affermato nelle beatitudini (Mt 5,3-10).

Ciò che Gesù, secondo Matteo, rimprovera agli scribi e ai farisei è tanto il loro insegnamento ma la loro prassi, che non corrispondeva a quanto insegnavano. Con la scomparsa della casta sacerdotale dopo la caduta del tempio essi erano ormai diventati la classe dirigente del popolo, e ciò conferiva loro onore e privilegi. La ricerca di questi vantaggi, a prescindere dall'utilità del servizio reso alla gente, è la fonte della loro ipocrisia. Se Matteo mette sulla bocca di Gesù una critica così forte nei loro confronti, il motivo non è il desiderio di correggerli, ma piuttosto di premunire la comunità cristiana dal cadere nello stesso pericolo. In realtà le ammonizioni di Gesù non sono rivolte ai rappresentanti del giudaismo ufficiale, ma ai cristiani, i quali sono tenuti a confrontarsi incessantemente con il vangelo e a seguire l'esempio sublime di servizio dato da Gesù. In questo senso le ammonizioni di Gesù restano valide per i cristiani di tutti i tempi e dovrebbero aiutarli a superare una concezione secondo cui si delegano ai capi della comunità, rivestiti di onori e privilegi, compiti che dovrebbero essere condivisi tra tutti i suoi membri. La comunità cristiana non deve essere intesa alla stregua della famiglia patriarcale, in cui domina il padre, ma come un'aggregazione di fratelli e sorelle, dotati degli stessi diritti e doveri.